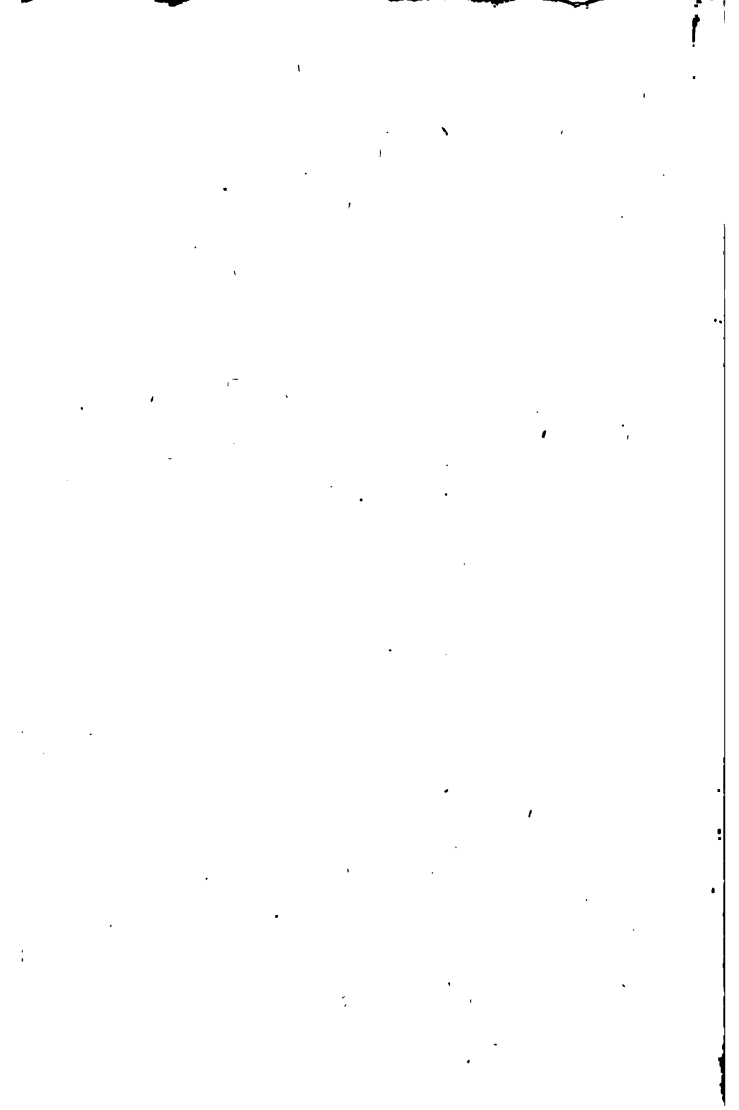
PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XIV

PARINI

POESIE

DI

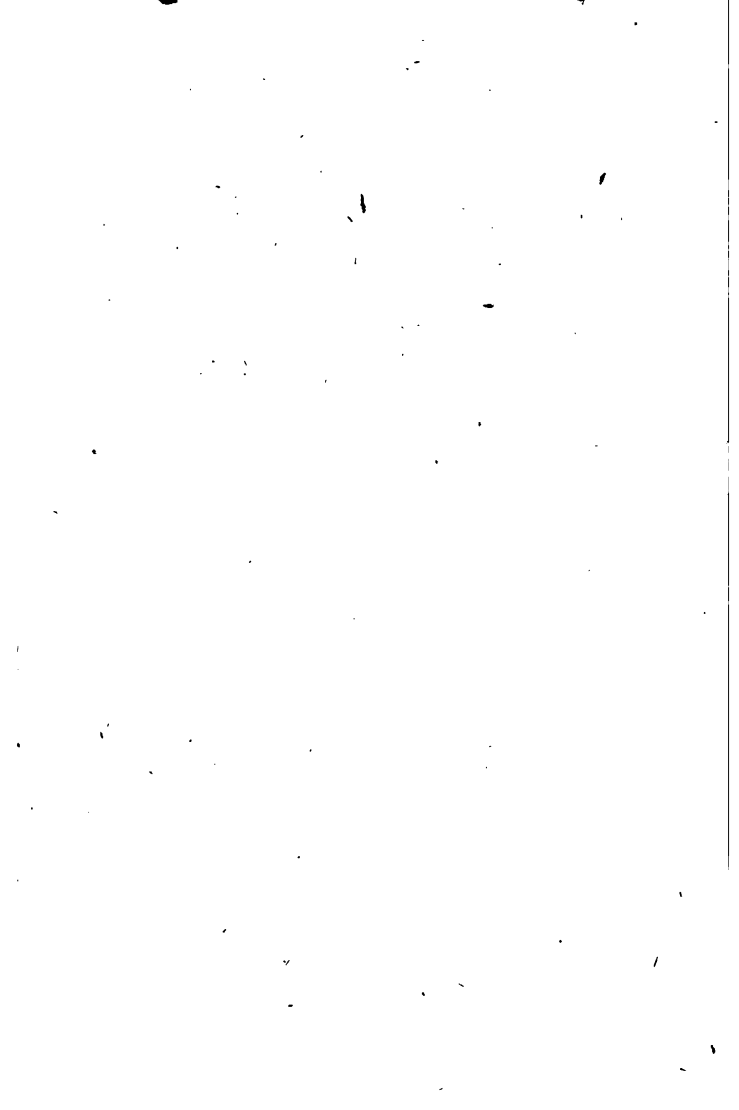
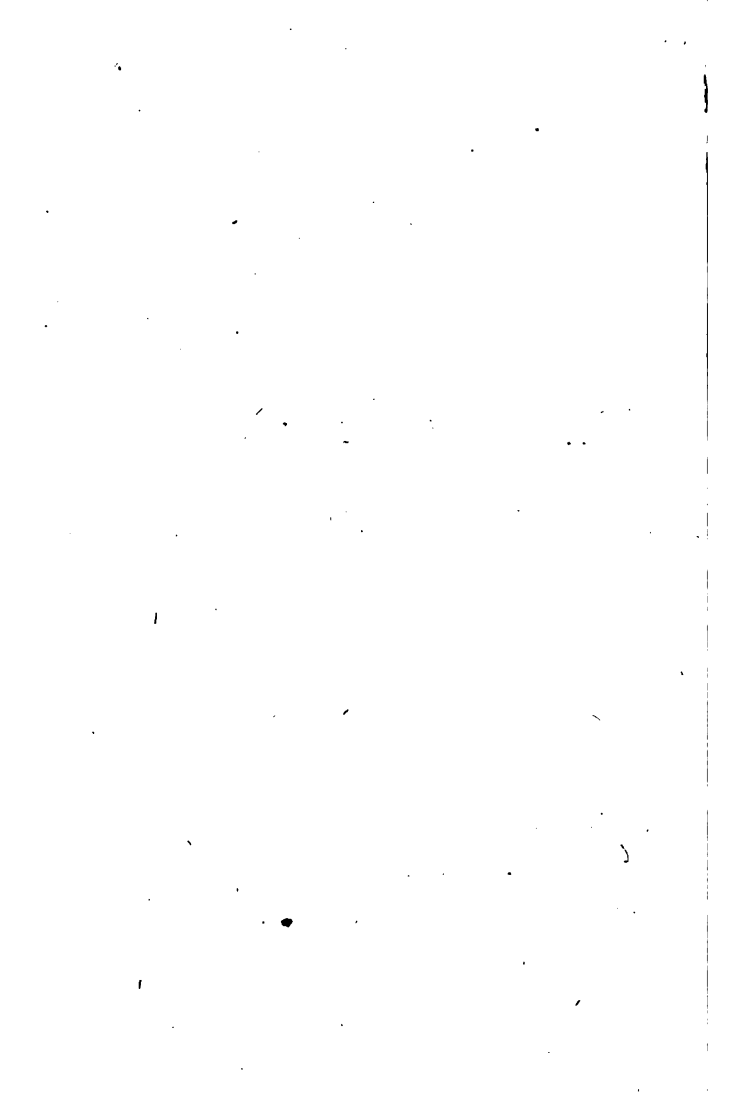
GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO I

PISA

DALLA NOVA TIPOGRAFIA

1799

IL
MATTINO
POEMETTO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Quì non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economía, misero appannaggio della canuta età. A

te vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consacra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le

gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sot-

to un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; o in te del sangne
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,

Qual dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albíone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t' invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odíosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scíenze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre

Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnía dell' Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidír la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovár Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all' opre torna

L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all'inquíeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,

E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar féo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi

Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or quì principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentil udír lo squillo

Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi

Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezíosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Carribbéo,
C' ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t' opprime,

O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch' oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi,

Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa, e fuori, e nel teatro, e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando

Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoníose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D' intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idíoma
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;

E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell' acque. (*)
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno or l' altro
Con piacevoli detti il vano occúpi;
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi

(*) *Alamanni. Coltivaz.*

Dell' ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L' astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia
Non senz' aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure d' intorno

Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle,
O confonder giammai; ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le ozíose lane

Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloríosi affanni
Aspettan l' ore a trapàssar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti:
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d' alto curvando

Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (*).
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destina

(*) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola.

Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia;

Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile;
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricoltì, i pedagoghi
Di que' sì dolci tuoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo;
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovine dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco

Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato ávea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più possente
„ Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
„ A certa meta „. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,

Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai si accende ambizíon dì regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risuonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl' io.
Disse, e volto alla madre ,, Amore adunque
,, Il più possente in fra gli Dei, il primo
,, Di Citerea figliuol ricever leggi,
,, E dal minor german ricever leggi,
,, Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore

,, Non oserà fuor ch' una unica volta
,, Ferire un' alma come questo schifo
,, Da me vorrebbe? E non potrò giammai
,, Dappoi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
,, A mio talento, e qualor parmi un altro
,, Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
,, Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
,, Perchè men velenosi e men crudeli
,, Scendano ai petti? Or via perchè non togli
,, A me dalle mie man quest' arco, e queste
,, Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
,, Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
,, O il bel viver che fia qualor tu solo
,, Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
,, Studiarti a torre dalle languid' alme
,, La stanchezza e'l fastidio, e spander gelo
,, Di foco in vece! Or genitrice intendi,
,, Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere

,, Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
,, Abbia omai pace, e in compagnía d' Imene
,, Me non trovin mai più le umane genti ,,.
Quì tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
,, Poichè nulla tra voi pace esser puote,
,, Si dividano i regni. E perchè l' uno
,, Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
,, Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
,, Tu che di strali altero a fren non cedi
,, L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
,, E tu che di fior placidi hai corona
,, Le salme accoppia, e coll' ardente face
,, Regna la notte ,,. Ora di quì, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi

Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizíon del caro nodo.
Già la Dama gentil de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero

Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore

Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama

Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che céssero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizíon serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,

Magnanimo Signor, tu non starai
Ozíoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso,

Quale a Cuma solea l' orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli oli sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva: e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori
Che alle varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada

Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè al termin giunta

Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazíente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furíando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse

Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti pendería sul capo?
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi.
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e víolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all' ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (*)
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scurì,
Lituì, coltelli, e d' orridi muggiti

(*) *Iside*.

Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umilíava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio* (*)
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.

(*) *Amor di sè*.

Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi

Tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d' oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l' altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo

Ai semplici palati, e sę' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non per anco abbatte
L'Italían Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d'ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (*) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidíasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro

(*) *Ninon de Lenclos*.

Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (*)
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed alle gru (**) d' amor maestre.
O pascol degno d' anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi

(*) *La Fontaine.*

(**) *Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.*

Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcáro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?

Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, é del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi,

E non contesi mai premj e dovizie .
L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle ,
Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto agli affari ,
Sollecitar dell' amorosa Dea .
Impazíente or tu l' affretta , e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride ;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso , ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara ;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' imagin vaga ; o se ti piace , ancora
D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra .
Ma poi che alfine alle tue luci esposto

Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiópe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,

Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti;
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello.
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi

L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordj, víolenta
Convulsíone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch' altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagiri compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;

O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la Corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osár coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua Corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro

Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fè cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odíato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se'l primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie

Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furíando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua Patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e'l buon gusto in sulla Senna
T'abbian tessute a gara, e quì cucite
Abbia ricco sartor che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa

Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel'appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi

Annoveraste ai grandi che cantáro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aíta
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda

Colmo Cristal che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidíosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgidò il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezíoso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi (*) perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,

(*) *L'Oppio.*

Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desío conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenébre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s' appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,

Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzíar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore
Giunto allo specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.

O quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba, ed oleoso
Spagna e Rapè cui semplice Origuela

Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore;
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequíeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra, e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda

Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il varíar dei giorni.
Tal dì aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il Librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed il concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse

Den qualc' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D' in sulla guancia miete, e par che invidj,
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima

Gran Semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra

All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel colór che l'elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenzíose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura

A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme

Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palle
Givan notturne a traforar le porte

Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame invíolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lìce:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio

Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' prezíosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchièr, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuò impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.

IL
MEZZOGIORNO
POEMETTO

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro,
E dittator di grazíosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fè lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (*): e la Regina intanto

(*) *V. Virg. Æneid. Lib.* 1.

Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivíon del misero Sichéo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiédea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (*) s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci;
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all' occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie, ch' all' oríente

(*) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Volgon ombra già grande : a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d' uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d' un leggier zendado
È l' ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa
Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando

I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signor, e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle; e non sdegnossi
Di chiamarsi marito; a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d' esca: o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nove

Anella intrecci alla catena immensa
Onde alternando Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Nelle stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egéo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra

L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperíoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute

Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendíata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga: e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele

Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l' inutile ciurma al Sol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniere; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella

Dama improviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele

I convitati ; e l' un l' altro percota
Col gomito maligno : ah nondimeno
Come fremon lor alme ; e quanta invidia
Ti portan , te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire ! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quíete ,
Mostrar nel volto ingenuo riso , e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci .
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr' avi ! un tempo
Uscía d' Averno con viperei crini ,
Con torbid' occhi irrequíeti , e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro ,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzíali letti ; e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue .
Allor gli antri domestici , le selve ,

L'onde, le rupi alto ulular s' udiéno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t' è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato.
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno

Bene all' altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face : e unirsi a freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti; e di feminee risse
Turbi Oriente : Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,

E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma . In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri : e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert , e Richelieu fur chiari .
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadéo ,
Per gli ospiti famosa il grande Achille
Disegnava la cena : e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido , e il guidator di carri
Automedonte . O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa .
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro ? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie : e male a quanti

Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te ; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,

L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm' antri,

Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l' albergo; e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere lambendo
S' avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,

E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l' aere che, scendendo, ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Mugon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentár, nacque il desío,
Voi primieri scopriste il buon, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra' feminei volti,
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all' onda; e il vin s'elesse

Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto a cui nel seno
Troppo languir l' ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
Che filtrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,

Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s' asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume (*) ebber gli antichi

(*) *Lo Dio Termine.*

Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn'altro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizíoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del geníal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo

Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi secreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade: ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa: In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varíata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi

Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all' opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi d' intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo

Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende
Sol della fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l' agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;

E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo: ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra

Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno:
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi

L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozíoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo

Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar sull' innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi mugiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta
Pari alle stille tremule, brillanti

Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audâce
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze

Le damigelle pallide tremanti
Precipitáro . Accorse ognuno ; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama ;
Ella rinvenne alfin : l'ira , il dolore
L'agitavano ancor ; fulminei sguardi
Gettò sul servo , e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia : e questa
Al sen le corse ; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle : e tu vendetta avesti
Vergine cuccia delle Grazie alunna .
L'empio servo tremò ; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna . A lui non valse
Merito quadrilustre ; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj : in van per lui
Fu pregato e promesso ; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo . Invan novello
Signor sperò ; che le pietose dame

Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiere inutile lamento;
E tu vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;

E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta

D'impor novo cognome alla tua Dama;
E pinte trascinar sugli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò dividər mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E della quercia trionfale all'ombra
Te della polve Olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozíoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchío ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura

Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all' Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro, e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, prezíose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele (*) apparisti

(*) *Bacco*.

I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero : e tal tu forse
Tessalico Garzon (*) mostrasti a Jolco (**)
L' aure lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim' ira
Nell' eroe che vicino all' altro siede
A quel novo spettacolo si desta :
Vedi come s' affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è alle porte : ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui; più preziosa
Cura lo infiamma : ,, Oh depravati ingegni
,, Degli artefici nostri! In van si spera
,, Dall' inerte lor man lavoro industre,
,, Felice invenzíon d' uom nobil degna :
,, Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio

(*) *Giasone.*

(**) *Città della Tessaglia.*

„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
„ Le membra di Signor che un lustro a pena
„ Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall' alpi è forza
„ Ricercar l' eleganza: e chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Grechi ornati
„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Bongusto finora spaziando
„ Sulle auguste cornici, e sugli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini scettrati; oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame:
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco
„ Su molli veli, e nuziali doni

„ Le Greche travi ; e docile trastullo
„ Fien della Moda le colonne , e gli archi
„ Ove sedeano i secoli canuti .
Commercio alto gridar , gridar commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce : e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume ,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi , onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente .
Tu pur grida commercio ; e la tua Dama
Anco un motto ne dica . Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori ,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime ; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato .
Bacco , e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma : e Pale amica

Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natíe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natíi vada; e la plebe
Non dissímile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregi acquistano, e l'oro: e d'ogn' intorno
Commercio risonar s'oda, commercio:
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (*) ancor gridar soleva; i lumi

(*) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d'arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
Varca, e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari; e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi,

Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri gloriose pompe
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai.

Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizíoso tremito sui cori.
Tu le obbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move

Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento méno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di leï più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando

Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso;
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Invíolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,

Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidíata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E solo agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobil Musa a voi desía
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia
Col reboáto dell' aperta tromba
L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti,

E le piagge sonanti, e s' esser puote,
La bianca Teti, e Guadíana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furíando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani

A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie misero strapposse (*).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (**), e Dionisio (***) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempi della Pace. Un guida

(*) *V. Sofocl. Edip.*

(**) *Lo Dio de' Conviti.*

(***) *Bacco.*

I condottieri : ai consiglier consiglio
L' altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra :
Qual di Pallade l' arti e delle Muse
Giudica e libra : qual ne scopre acuto
L' alte cagioni ; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia ; e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo
Ove splender più dei : nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,

Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guidan
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi

Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei sorpresi dall' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (*).
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl' irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia

(*) *Ariost. Cant. XXII.*

Fornien di leve onnipotenti ond' alto
Salisser poi piramidi, obeliscbi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì, baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (*) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.

(*) *Uno de' sette Pianeti.*

Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa: e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egl' il suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potría sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Dalla bona Salute; o con alate
Odi ringrazíar; nè tesser Inni
Al barbaro figliuol (*) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce

(*) *Esculapio.*

Nomi-sempiternanti all' arco imporre :
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce : a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,
Ch' Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace :
E per la sua faretra, e per il cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo

I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opiníone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzí.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella

Che comuni ha con te studj e Licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Quì ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimár l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.

Ma il mio Signor, com' aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
La Dama dalle tua labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l' Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala

Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consiglj; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da queste

Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi: e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sássone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di Melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di pressò latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa

Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cérebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' empie

L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa ignuda atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedíar, fastidíoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene

Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli

Che sulle fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggíro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varíate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi oocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l' oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell' ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole

Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,

O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aíta? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle,
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
,, O propizio agli amanti, o buon figliuolo
,, Della candida Maja, o tu che d'Argo
,, Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
,, La guardata giovenca, i preghi accetta
,, D'un amante infelice, e a me concedi
,, Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
,, D'un marito importuno. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,

Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte : e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio ; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov' ebano, ed avorio intarsiati
Regnan sul piano ; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti ; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco

Ha la campagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi, securo
Dalla falange il suo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or delle mosse

Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso : a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío,
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio : il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliáro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor : di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen : lo schiamazzío molesto

Tal rintuzzossi ; e durò al gioco il nome (*)
Che ancor l'antico strepito dinóta .
Già delle fere , e degli augelli il giorno ,
E de' pesci notanti , e de' fior varj ,
Degli alberi , e del vulgo al suo fin corre .
Di sotto al guardo dell' immenso Febo
Sfugge l'un Mondo ; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta , e il Messico , e l' altrice
Di molte perle California estrema .
Già da' maggiori colli , e dall' eccelse
Torri il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia , fuggente ; e par , che brami
Rivederti , o Signore , anzi che l'Alpe ,
O l' Appennino , o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi . Altro finor non vide ,
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi ,

(*) *Trictrac.*

E sulle armate mura or fronti or spalle
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e sui canali,
E sui fertili laghi irsute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso;
Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti servito, a nullo serve.
Già di cocchi frequente il Corso splende,
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nuova
Scoperta biga il giovine leggiadro
Che cesse al carpentier gli avíti campi
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto: e delle stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno

La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Sulla vetta del labbro; o dalle ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferíor: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s' ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequíosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno

Sia della pompa loro . Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta ;
E pur s' affaccia , e pur gli orecchi porge ,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue : Mal abbia il lungo
Delle rote stridore , e il calpestío
De' ferrati cavalli , e l' aura , e il vento
Che il bel tenor delle bramate voci
Scender non lascia a dilettargli 'l core .
Di momento in momento il fragor cresce ,
E la folla con esso . Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi . Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel Mondo , e dell' ignoto Corso
La scelerata polvere dannáro ;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe , e invitar sembrò con gli occhi Imene ,

Cessero alfine ; e le tornite braccia ,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano (*). Affrettan quindi
Le belle cittadine , ora è più lustri
Note alla Fama , poi che ai tetti loro
Dedussero gli Dei ; e sepper meglio ,
E in più tragico stil dalla *toilette*
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori ; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa ,
Il teatro , e la danza . Il lor ventaglio
Irrequíeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta .
Convolgonsi le belle : or sull' un fianco
Or sull' altro si posano , tentennano ,

(*) *Giano si vuole , che sia stato il patriarca degl' Italiani .*

Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine spose
Degl' Italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco ai messaggier volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conosco
Dalla turba de' servì al vomer tolti,
Perchè oziosi poi diretro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva,
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napee (*)
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che agli Egipani (**) vostri in guardia diede

(*) *Ninfe silvestri.*

(**) *Semidei silvestri.*

Giove dall' alto . Vostr' incerti sguardi ;
Vostra frequente inane maraviglia ,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti .
Vi tradiscono , ahi lasse , e rendon vana
La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa , ch' usurpar tentaste ,
E la divisa onde copriste il mozzo ,
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi , e i miseri lasciáro
Canuti padri di famiglia soli
Nella muta magion serbati a chiave .
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente ;
E alla turba volgare che si prostra ,
Non badan punto : a voi talor si volge
Lor guardo negligente , e par che dica :
Tu ignota mi sei ; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo .

Le giovinette madri degli eroi
  Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
  Un giovinetto eroe, un giovin padre
  D'altri futuri eroi, che alla *toilette*
  Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco
  Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
  S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
  A quella che a me diede Apollo, e disse:
  Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
  Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
  Del più nobile mondo: ora ne vieni,
  E del rallegratore delle cose
  Rallegra or tu la moribonda luce.
Già d' untuosa polvere novella
  Di propria man la tabacchiera empisti
  Alla tua Dama, e di novelli odori
  Il cristallo dorato; ed al suo crine
  La bionda che svanío polve tornasti

Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le sceglesti 'l ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi vi piace, od oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo scendere i servi. Ancora un salto
Spicca; e rassetta i rincrespati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inchina,
Ed ai lievi calzári un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corso misurar potrai soletto,
S'ami di passeggiare; anco potrai
Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,

E inerpicarti, ed introdurvi 'l capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarti. Ivi sonar tant' alto
Fa' le tue risa, che da lunge gli oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella
Che solinga lasciasti. O sommi numi
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli spazza con l' immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora della morte
Un aspetto indistinto, un solo volto

Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi, ed alla plebe equa permette;
E i nudi insieme, ed i dipinti visi
Delle belle confonde, e i cenci e l'oro.
Nè veder mi concede all' aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete: e a me di mano
Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

POESIE

DI

LUIGI LAMBERTI

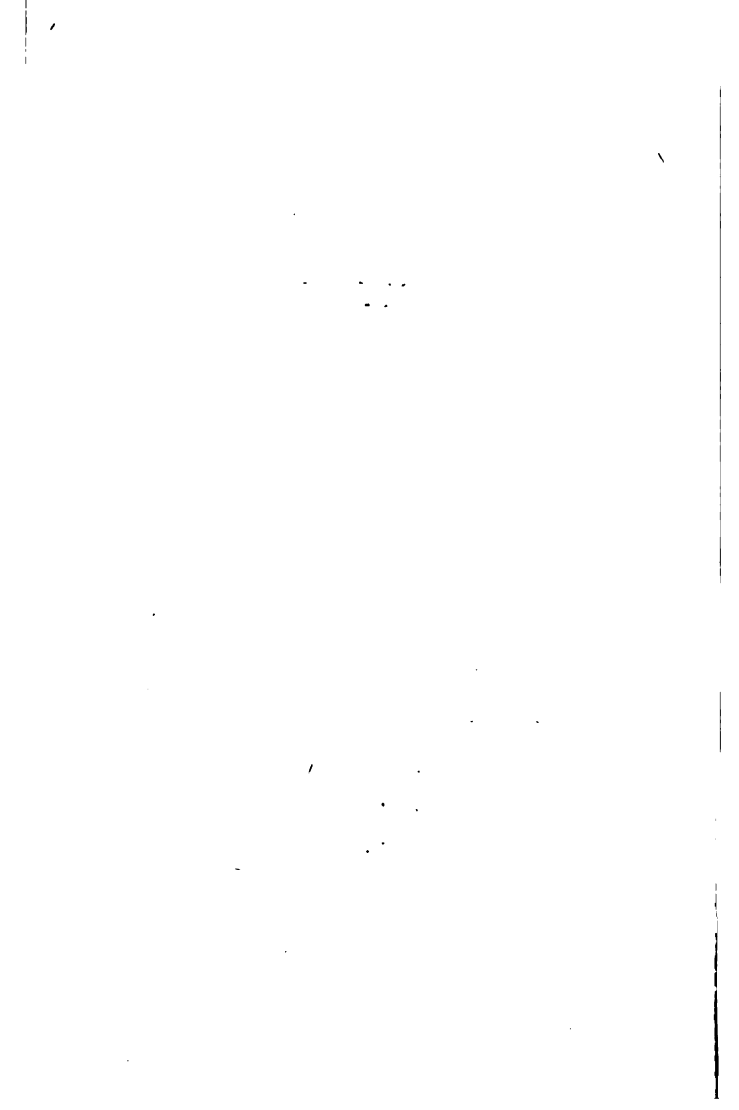
REGGIANO

PISA

DALLA NOVA TIPOGRAFIA

1799

LA POPOLAZIONE

DI

SANTOLEUCE

POEMETTO

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

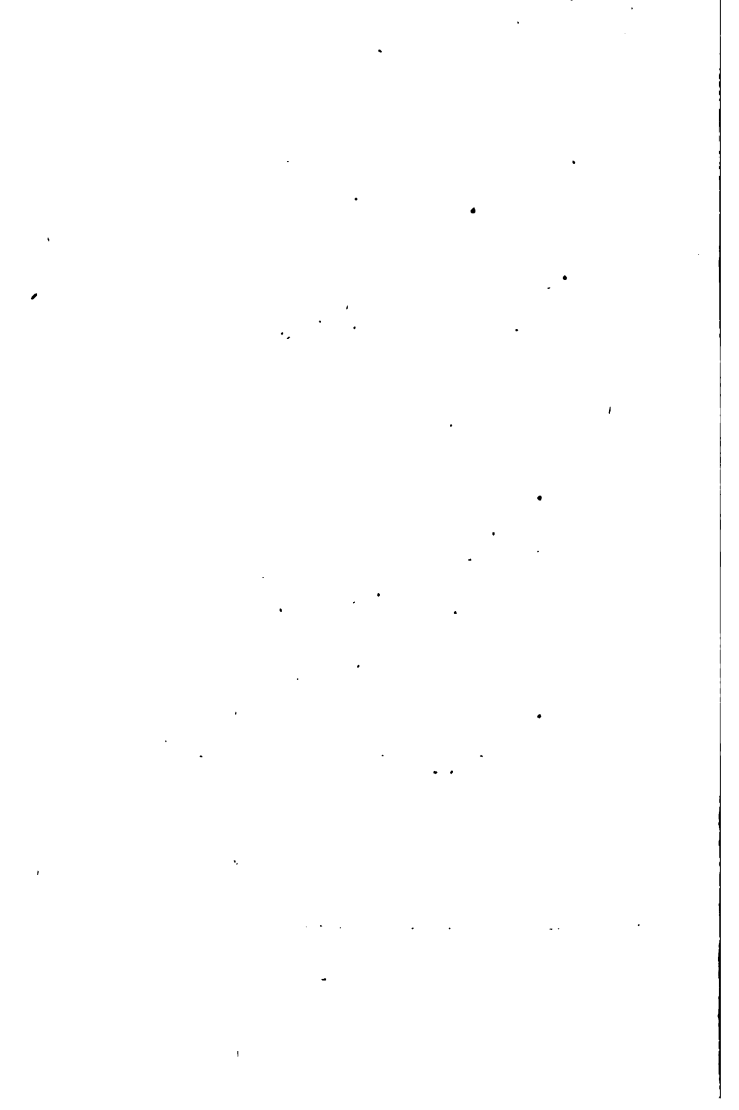
DI

FERDINANDO IV

RE DELLE DUE SICILIE

EC. EC. EC.

IN TEMPO DELLA SUA DIMORA

IN VIENNA

LA POPOLAZIONE
DI
SANTOLEUCE

POEMETTO

Del folgore terrestre instrutto e carco
Fra il verde orror della Folsbergia selva
Il gran FERNANDO s' avvolgeva, e al varco
Godea ferire or una, or altra belva:
Allo scoppiar dell' infallibil arco,
Qual fera sbuca fuor, qual si rinselva;
Ma tutte vanno a una medesma sorte,
E fuggendo, e restando incontran morte.

Nè lepre per girarsi ove più sale
Il bosco, o più di dumi appresta inciampo,
Nè per correre cervio al par di strale
Dove aperto è più il suol, ritrova scampo:
Or quinci, or quindi, come avesse l'ale
E per lo sgombro, e pel serrato campo
Move Fernando, e fulminar non resta,
E par che tegna ei sol l'ampia foresta.

E già bramoso per le inculte zolle
Scovrir d'un orso, o d'un cinghial la traccia,
Di là, dove più ferve e più ribolle
Tra i folti rami la frequente caccia,
Ancidendo, e ferendo a un pratel molle
Giunse, cui fresco umor cinge, ed abbraccia:
Quivi tutto soletto, anelo, e stanco
Sull'erbette adagiava il petto, e il fianco.

Quando a un bel balenare, alzando l'occhio,
Quattro destrier più candidi che argento
Videsi innanzi, e su lucente cocchio
Giovane Diva in bianco vestimento.
Stupefatto egli allor fronte e ginocchio
Già piegava all'insolito portento,
Ma chiara voce udì, che disse: Sorgi,
E intento al mio parlar l'orecchia porgi.

Innocenza son io, che il basso mondo,
Già tempo, fei di mia presenza degno,
E il secolo temprai con fren giocondo,
Ministra, e Duce del Saturnio regno,
Quando ancor non gemea la Terra al pondo
Dei figli, che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri Dittéi.

Allor per le odorifere colline,
O in bosco, o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge, o da confine,
Fere, ed uomini avean sede indistinta.
Le ripe delle fonti cristalline,
Fur seggio, e l'onde fean la sete estinta,
E d'una stessa pianta, erano a tutti,
Vel le fronde, ombra i rami, e pasco i frutti.

Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a sceglier fiori,
Ora festanti per l'erboso suolo
Volveagli in danza al suon d'augei canori.
Per me, che di duo cor fea sempre un solo,
Ardea la Gioventute in casti amori,
Per me Vecchiezza il gel degli anni sui
Scaldava al foco delle gioje altrui.

Così, come talor sotto l'impero
D'un medesmo pastor caste agnellette,
Senza torcer mai piè dal buon sentiero
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre, elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

O giorni, più che il sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenébre?
Pluto invidendo alle beate genti,
Dei monti penetrò l'ime latébre;
Trassene l'oro, e il fe' co' vampi ardenti
Sfavillar sulle attonite palpébre.
Egro mortal! L'inusitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.

Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine all'aure sciolto.
Scese Fortuna alla magion terrestra,
E Diva salutolla il mondo stolto.
Lieto intanto, qual l'ebbe amica e destra
Superbì fra le gemme, e gli agi avvolto,
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,
Dannati a incider tronchi, e a fender glebe.

Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate, e d'ardue mura;
L'olmo, il faggio, l'abete, il pin si svelse,
E fidossi il naviglio all'onda oscura.
Dai trucidati greggi allor si scelse
L'esca, e il vin si prepose all'acqua pura;
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.

Su i vanni allora più che in pria veloci
Esultò quella, che a null'uom perdona,
Traendo seco dalle stigie foci
Nuova di febbri, e di dolor corona;
Di brando armati, su i corsier feroci,
Numi ignoti apparir, Marte e Bellona:
Venían con essi a desolar la terra,
Ahi! fiera compagnia, Discordia e Guerra.

Violenze, rapine, odii, omicidi,
Acque di occulto tosco infette e torbe,
Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,
Come torrente dilagaron l'Orbe:
Assordarono il ciel d'urli e di stridi,
Orfani parvoletti, e vedove orbe,
E di pianto, e di sangue oscuro nembo
Contaminò delle cittadi il grembo.

Da prima solo infra le urbane torme
  Andò baccando la Licenzia iniqua,
  E invan trar seco dei pastori l'orme
  Argomentossi per la strada obbliqua.
  Nei campi ancora, ov' era gita a porme,
  Dileguò infine l' onestate antiqua,
  Nè più vidi, fra quante il Sol ne scalda,
  Terra in vera virtù fondata, e salda.
Or dacchè nullo in questa bassa valle,
  Ove accor mi potessi, ostel non v' ebbe,
  Tant' oltre scorso per l' indegno calle
  Fu il mondo, e tanto l' empietà s' accrebbe,
  All' ingrato mortale i' die' le spalle,
  E lungo fora a dir quanto m' increbbe,
  E vergognando, e chiusa nel mio velo,
  Il cammin disegnai prender del cielo.
Teneri infanti, e verginelle intatte,
  Non anco esperti di malizia ai danni,
  Con piè mal fermo, e con voci di latte
  Vennermi un tratto vezzeggiando ai panni;
  Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
  Le piante: vinti dai terrestri inganni,
  E spogliati i costumi almi e leggiadri,
  Si raggiungean coi traviati padri.

Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata le parole estreme
Dissi, fra il pianto, alle cittadi, e ai campi:
Poi spinsi il volo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume ai lampi,
Lieta beendo la purissim' aura,
Cui lo splendor di tanti Soli inaura.

Ma come io mossi alla più larga spera
Pel lucido sentier m' occorser donne,
Che insieme ragionando ivano a schiera,
Avvolte in bianche e luminose gonne:
Eran Virtudi, che a stagion men nera,
Del buon viver quaggiù furon colonne;
Ma poichè il mondo reo lor ruppe fede,
Tornavansi all' antica alma lor sede.

E ben ratto di me s' addieron elle,
E ne gioiro, e mi fèr cerchio intorno:
Quindi scorse le fisse e vaghe stelle,
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano alle superne e belle
Sedi varcammo, ov' è perpetuo il giorno,
E dove l' anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna.

Ivi raccolte ne' bei troni d' oro,
Che al trono di Saturno fan ghirlanda,
Della vita immortal dolce ristoro,
Ne si porgea di nettare bevanda,
E il canto ci godeam, che il vergin coro
Delle Figlie di Giove attorno manda,
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tenor fa Cinzio con l' arguta cetra.
E già scorso era il tremillesim' anno
Da poi ch' io di quaggiù diedi la volta,
Nè m' era dal giocondo alto mio scanno
A questo secol guasto unqua più volta;
Quando con l' altre Dee, che meco stanno,
Tornai quaggiuso una seconda volta;
E, posto il piede fra la gente Achiva,
Locai mio seggio dell' Eurota in riva.
Ivi ad un' Alma di ben fare accensa
Mi strinsi, e mi godei nel fausto clima,
Or fra i consigli della parca mensa
Onor locando a tutte voglie in cima,
Ora partendo con egual dispensa
I campi, e i doni della terra opima,
Or traendo a lottar la Gioventude
Sol coverta col vel della virtude.

Breve però fu nell' Ebalie ville
Mia stanza, e presto mossi alla partita;
Ch' ivi ancor le guerriere empie faville
Turbaron l' ore di sì dolce vita,
E di pianti, e vagiti a mille a mille
Mi percosser l' orecchia impietosita,
Pei campi, e per gli spechi al sole ignoti
Gl' infermi figli, e i mal cresciuti Eloti.

Voi pur famose Americane sponde,
Mi rivestiste al terzo vol le piume,
E feste insin lassù dalle profonde
Selve brillar de' bei disegni il lume,
Quel lieto dì, che le chiarissim' onde
Abbandonate del natío suo fiume
Per immenso Oceán, l' inclito Penne
Su i pacifici abeti a voi sen venne.

Oh Eroi dell' Anglia, e chi l' empio restauro
Poscia spirovvi al popol pigro e raro?
Voi co' pin carchi, e non d' argento e d' auro,
Dell' Africa attigneste il lido avaro;
Ivi esaltando all' inesperto Mauro
I vili arnesi di forbito acciaro,
E i pinti vetri, l' adduceste a farne
Patto infelice con la propria carne.

Poi ripignendo con superbe vele
Per l' Atlantico mar le curve navi,
Di negra moltitudine infedele,
Ma più d' affanno, e di sospetto gravi,
Degli armati sergenti alla crudele
Guardia fidaste i catenati schiavi,
E le fosche donzelle a tutte brame
Della ciurma sponeste ignude e grame.

O del Borbonio Ceppo alma Propago,
Magnanimo FERNANDO, onde s' irraggia,
Quanto, non pur fra il taciturno e vago
Liri si stende e l' Ericina piaggia,
Ma quanto vede il ciel dal Gange al Tago,
E con l' alma sublime, umana e saggia,
Chiaro ben mostri, che in tuo cor non langue
La forza e il pregio dell' augusto sangue.

Tu sol dopo tant' anni e tanti lustri,
Come al ciel piacque, eri serbato al vanto
Di tor col senno dei statuti illustri
Di tua man propria a' rai di Temi il pianto.
Tu sol fra stuol di cittadini industri
Me accor dovevi all' ombra del tuo manto,
E sotto un cielo, che il più bel non veggio,
Darmi saldo soggiorno e fermo seggio:

Ove d'aurei palagi, e d'ampie strade
Sorge altero il Tifata, e d'orti aprici,
Per te fra le virtù più al mondo rade,
E i bei costumi d'onestate amici,
Dovean dal sen della corrotta etade
Nascer l'ore gioconde, e i dì felici,
E mitigati con non visti esempi,
Rinovellarsi nel prisc' oro i tempi.

Or con la forza, che mi vien da Giove,
Alleviando la mortal tua salma,
Per l'aere meco ti trarrò là dove
Godon le genti, onor di tua grand' alma,
Sì che rimiri, quanta il ciel lor piove
Grazia, dolcezza, sicurtate, e calma,
E il duol pur veggi, che pel tuo star lunge,
I cori a te devoti affanna e punge.

Tacque a tanto la Diva, e per man prese
Il gran FERNANDO, e lo si pose ai fianchi;
Indi la manca all' auree briglie stese,
E ferzò con la destra i corsier bianchi.
L'agili rote in sì bei raggi accese,
Che tutt' altri splendor vi foran manchi,
Volveansi pronte, e l' immortal quadriga
Segnava il ciel di luminosa riga.

E già scorso il Moravo, e la possente
  Del bell' Austriaco suol città reina,
  Torcendo un poco il freno ad Oríente,
  Stiria passar più all' Ungheria vicina;
  Raser le terre, ove all' Odrisia gente
  Portò il gran Gedeon morte e ruina,
  Poi, d' Adria traversato il seno infido,
  Vider di Lenta, e di Pescara il lido.

Lasciar Teáte a destra, e il nido pieno
  Del nome del Cantor, che in Tomi giacque,
  Dei Sanniti trascorsero il terreno,
  Che al Romano valor tardi soggiacque;
  Poi varcato il Matese, e l' inameno
  Suolo d' Alifa, e del Vulturno l' acque
  Aggiunser dove in pampinoso monte
  Il gentil Santoleuce alza la fronte.

Quivi la Diva ai corridor la briglia
  Strinse, e scese, e s' accolse a un alto masso,
  Indi al gran Rege con ridenti ciglia
  Rivolta, disse: or gira i lumi al basso:
  Mira la Terra, che d' amor ti è figlia,
  E le Virtudi, a cui sgombrasti il passo,
  E perchè meglio veggi, ecco a te l' ombra
  Sciolgo, onde il viso de' mortai s' ingombra.

Vedi là Eunomia, che dell' altre tutte
Compagne è fatta capo almo e sovrano;
Per lei le trame son precise e strutte
Della Licenzia, e reso il poter vano.
Ben denno esser di lei tue luci istrutte,
Ch' ella era teco il dì, che di tua mano
L' aurea stendevi e memorabil legge,
Che le belle contrade avviva e regge.

Ecco l' altre sorelle Irene, e Dice,
E Temi altera di sì chiara prole,
Amistà, che per lunga, od infelice
Volta d' anni cangiar modi non suole;
Pudore, e Fe, cui nel drappel felice
L' onor distingue delle bianche stole,
E Caritate, che il bel viso infiamma,
Vestita del color di viva fiamma.

Vedi l' Industria, e l' utile Fatica
Estinguer l' ozio d' ogni colpa duce;
Vedi Venere, ma Vener pudica,
Che oneste voglie negli spirti induce;
Ve' Amor, non lui che la stoltezza antica
Pinse crudo, leggiero, e senza luce,
Ma quel, che con Imen sue forze accampa,
E accende i cor d' inestinguibil vampa!

Ve' le genti, che al vel pari e sembiante,
Ma più alle voglie in sovvenirsi preste,
E al reciproco amor saldo e costante,
D'una stirpe e d'un sen nate direste:
Ve' come d'opre intemerate e sante
Non mentito tributo ognuno appreste
A chi lor porre ed eternar si piace
I fondamenti di cotanta pace.

Mira l'acerba età, come l'orecchio
Prestando ai padri antichi si trastulle;
Mira le spose d'onestate specchio
Vegghiare a studio delle proprie culle;
Altre all'ago, alla spuola, ed al pennecchio
Ammaestrar le docili fanciulle;
Mira le braccia ai bei lavor non pigre,
Che fiano in prezzo dal Jagáro al Tigre.

Or drizza i lumi a quello stuol, che rose
Bianche e vermiglie alle sue tempie avvinse,
Freschi garzoni, e vergini amorose,
Che Imen novellamente insieme strinse;
Odi siccome per le piagge erbose,
Ove tanti colori il Sol dipinse,
Alzano a te le festeggianti e liete
Voci, cui la loquace Eco ripete.

Qui FERNANDO interruppe: e chi è l'uom, ch'alto
Sovra tutti cotanto appar, che s' erga,
E in bianca vesta pel fiorito smalto
Gira pensoso, e tratta agreste verga?
Mira la turba, che di prieghi assalto
Gli move, e tuttavolta e fianchi e terga
Gli preme, e il canto pur d' udirne agogna,
Ed ei siede, e dà spirto alla zampogna.

Quinci la Diva: un' Ombra ignuda e vana
Tu scorgi, ma che insino al ciel rimbomba:
Jacopo, che alla gloria Mantovana
Vicino è di valor, come di tomba:
Al dolce umor della Pimplea fontana
Lui dissetò già Febo, e avene, e tromba,
E lira diegli, e in grembo alla Sirena
Gli cinse onor di triplice Camena.

Or poi che il suon delle incerate canne
Più ch' altro egli gradì, mentre che visse,
Quando non vien, che morte a perir danne
I desir, ch' uomo al mondo in cor già fisse,
Qui, dove delle Arcadiche capanne
La bella pace, tua mercè, rivisse,
L' ombra sua torna, e al lieto stuol confusa
Gode ai carmi svegliar l' antica Musa.

Alfin della risposta in piè rizzosse
La Diva, e al magno Re la man distesa,
Alteramente umil del loco mosse,
Ove in prima a posarsi era discesa:
Quindi trasse, e ristette ove pensosse,
Che meglio fora l'armonia compresa:
In cotal suon fra tanto udir si fea
Jacopo, e l'aure di dolcezza empiea.

Da Giove, che il ciel tempra a voglie sue,
S' incominci, se a dir s' hanno i Superni.
Fra i terrestri te solo, e l'opre tue
Direm, FERNANDO, o il dì s' accenda, o verni,
E lei pur teco, che a bearti fue,
Tra cento eletta dai destini eterni;
Da voi partasi il canto, ed in voi soli
S'aggiri, e ad altra via già mai non voli.

La gran Cittade intanto (e i chiari esempli
Seguan tutte, cui doma il vostro scettro)
Come a vivi suoi Numi, ergavi templi,
E l'amomo v' incenda, e il biondo elettro;
E perchè il mondo ognor v' ami, e contempli,
Di voi faccia argumento a tromba e a plettro,
E delle imprese vostre in aurei carmi
Incida, e della Imago i bronzi e i marmi.

Noi stuol, cui dolce povertà distingue,
Nè vien che fasto mai inostri, o ingemme,
Sull'are a voi non arderemo il pingue
Bitume delle barbare maremme,
Nè monumenti, che l'etade estingue,
Ornati v' alzerem d' oro e di gemme:
Tempio fian l' alme, che onestà ricopre,
Dono i puri costumi, e l' util' opre.
Voi disíati, e venerati sempre
Terrem nei petti, e i cor v' avrete integri,
E pria che il Fato per cangiar sue tempre
Noi faccia in adorarvi inerti ed egri,
Verrà che il gelo per lo gel si stempre,
Bianchi i corbi saranno, i cigni negri,
E vedrassi col ferro e col diaspro
L'acanto gareggiare in esser aspro.
Ma deh! qual ne ferì destino infausto!
Non basta ben, che l'una e l'altra Gioja,
A cui girossi il ciel sì amico e fausto,
Tolta n'abbiano l'Arno, e la Danoja;
Che di pianto ad aprir fonte inesausto,
E a far, che qui tutt'allegrezza muoja,
Voi pur ne invidia, e fa che incerto sembri,
Se omai del ritornar più vi rimembri?

Il visco e i lacci al volatore inerme,
Che pasce gli odoriferi ginepri;
Il tuono fragoroso al bianco verme,
Che di seta si fascia; il veltro ai lepri;
La ria locusta delle viti al germe;
Al nudo pastorello il pruno e i vepri;
Nuoce all' agne la brina: a questi chiostri,
La lontananza sol degli occhi vostri.

O Coppia augusta, in cui s' appoggia e folce
La gloria nostra, e ch' ogni duol ne sgombre,
Deh! brama alfin di riveder la dolce
Di Partenope riva il cor v' ingombre;
Già Favonio l' erbette avviva e molce,
E i frondosi arbuscelli addoppian l' ombre,
Ma se il piè vostro quinci si dilunga,
Piacer non è che a dilettarne aggiunga.

Come al prescritto dì pavida madre,
Correndo al lito dal deserto claustro,
Rappella i figli, che le armate squadre
Le fanno lunge, o l' Aquilone, o l' Austro,
Tal la Patria voi dive Alme leggiadre
Chiama, e gli occhi pur gira al freddo plaustro,
E già v' orna teatri, archi, e delubri.
Deh! venite, e sia fine ai dì lugubri.

Tacque il vate canoro, e volto all' Orse,
Mostrò gaudio inusato in fronte èspresso,
Com' uom, che stato lungamente in forse
Del suo desire, alfin sel veggia appresso;
E poi che all' ampia turba i lumi torse,
In tuon soggiunse di letizia impresso;
Se chiaro agli occhi miei s' apre il destino,
Il sospirato giorno è omai vicino.

Sì disse l' Ombra, e qual vapor di foco
Surse, e perdessi per l' eterea via;
Ma di rose, e di gigli, e d' aureo croco
Da cento mani un nugolo salía,
E in ogni parte del giocondo loco
Per cento lingue replicar s' udía:
Deh! tornate, Alme grandi, ai patrj Lari,
E volgetene in lieti i giorni amari.

Quivi Innocenza: in riguardare or godi,
Sclamò, Signor, di tue bell' opre al frutto;
Nè già qui pure, ove non è che approdi,
Se il tuo Nume vi splenda, aura di lutto,
Ti allacci i cor d' indissolubil nodi,
Nè tue laudi pur suona il mondo tutto,
Ma con la luce dei preclari gesti,
Di te amore spirasti anco ai Celesti.

E ben di loro affetto, ampio e sicuro
In tutti i tempi tuoi segno ti dienno:
Però di laccio adamantino e puro
T' aggiunser quella, a chi bassar si denno
Quanti oggi sono, e quante unqua si furo
Per cor famose, per beltà, o per senno:
E che al pari il gran nido illustra ed orna,
Onde già mosse, e quello ove soggiorna.

Quindi Prole gentil, che a te somiglie,
Ti diede il Cielo, e ti serbò suoi doni,
Perchè ognor sia chi con virtù le briglie
Stringa d' Italia, ed a ben far la sproni.
Quindi il seno, e l' amor delle tue Figlie
Chieser d' Ausonia e di Germania i troni,
Nè già fia ch' Austria meno agogni e brami
D' innestar nel tuo ceppo i suoi be' rami.

Quindi allora, che il crudo altero Marte
Inaspria più che mai gli odii, e gli sdegni,
E per Asia, ed Europa, e in ogni parte
Veníano al sangue le province, e i regni,
Scorgesti in sen d' ogni pacific' arte
Pe' tuoi lidi fiorir l' opre, e gl' ingegni,
E senza tema di guerrier furore
Il Commercio posar sull' alte prore.

Così fia sempre, e se mai d' Affri, o Traci
Verrà che stuolo a queste piagge arrive,
E che le schiere con lor danno audaci
Prede cerchino addur dalle tue rive,
Fidanza avranno sol nei piè fugaci
Quante sapran non rimaner cattive,
O quante non far rosso in fiera mischia
Potranno il mar di Fenicusa, o d' Ischia...
Ma guarda il Sole, che i confini Eoi
Ad Espero cedendo, inchina l' asse,
E ai vasti mari de' gran Padri tuoi
Drizza le rote non mai pigre o lasse;
Tempo è da dipartirsi: ai corsier suoi
In questi accenti l' alma Dea si trasse,
Nel cocchio rassettossi, e a sè raccolse
FERNANDO, per redurlo, onde lo tolse.
Così affrettando pel sentier pria scorso,
Agil, come pensiero, il vol robusto,
Pervenne ai lidi, a cui soave morso
Pone il novel, non so se Tito, o Augusto.
Quivi abbassando l' elevato corso,
Il magno Re, di gran pensieri onusto,
Rese a sua torma entro il Folsbergio bosco,
Già l' aer cominciando a venir fosco.

Poi disse, ecco alle rive io ti tornai,
Donde il mio braccio all'alto vol t'assunse.
Vanne, e t'incresca de' tuoi regni omai,
Cui sì vivo di te desío compunse:
Tacque la Diva, e poi che al cielo i rai
Volse, e il freno lentando i destrier punse,
Dileguò fra le tenebre interrotte,
Come striscia di luce in cupa notte.

PER NOZZE

ODE

IMENEO AGLI SPOSI

Rado dall' alta sede,
Ove con gli altri Eterni ognor mi godo,
Sì lieto volsi il piede
Come per intrecciare il vostro nodo,
Sposi di chiaro nome,
Onde in ciel si ragiona,
E di rose più elette alle mie chiome,
Rado formai corona.
Sovente, ahi! troppo avviene,
Che mal mio grado dal superno regno
Io movo a ordir catene,
Onde mi piove al sen vergogna e sdegno;
Nè già il resister vale,
O minacciare affanno,
E penitenza ai cor, che il reo mortale
Conosce, e vuol suo danno.

Poter di mutue voglie,
E di età somiglianza, e di sembianti,
Del talamo alle soglie
Guidò già un tempo i fortunati amanti;
Allor divini onori
Dall'uomo ottenni anch'io,
Tanti ebbi templi allor, quanti eran cori
Sommessi al giogo mio.
Ma poi che il piè leggiero
Torser dal basso mondo i bei costumi,
Turbar mio santo impero
Iniqui sì, ma più possenti Numi;
Ardor di affetti impuro,
D'oro, e d'argento fame,
Ambizione e fasto, auspici furo
Del marital legame.
Così fra lor le salme
Si allaccian solo, ahi! vituperio estremo,
Ma non si allaccian l'alme,
Sì ch'altamente ne sospiro e gemo;
E a che stupir, se pianto
Di spose e di mariti
Ratto consegue alle delizie e al canto
De' nuzial conviti?

Ch' anzi fra il suono stesso
Delle danze, e del rito a me devoto,
La verginella spesso
Già disama il garzone a lei mal noto;
O s'anche di giocondo
Riso orna il vago aspetto,
Dentro s'addoglia, e già nel cor profondo
Volve straniero affetto.
Odia il garzon la sposa,
Quindi s'invola impaziente a lei,
E corre in parte, ov'osa
Nuocer con empie gioje ai dritti mièi,
O sia che giogo il chiami
Di servitù gentile,
O sia che mover sulle tracce egli ami
Di facil preda e vile.
Ohimè! quante fiate,
Con disdegnò e pietà me ne rimembra,
Spose di fresca etate
In fra il dolor delle tradite membra
Udii di me lagnarse,
E in debil suono e roco
La face maledir, che per lor arse
D'inauspicato foco,

Così sovente ai lari,
Ov' io traggo quaggiù, si affrettan meco
Le notti e i giorni amari,
E Discordia crudele, e Livor bieco:
Vengon secreti Inganni,
E forza aperta e ria,
Vengon dell' alme e dell' Amor tiranni
Sospetto e Gelosía.
L' opre dei Genitori
Scola intanto si fan d' empj consigli,
Dei Genitor peggiori
Corron la strada dell' errore i figli;
Quindi gravata geme
Da mali ognor la terra;
Quindi de' vizj si propaga il seme,
E alla virtù fa guerra.
Altro sperar da vui,
Altro de' lacci vostri oggi si debbe,
O sposi eccelsi, in cui
Pari senno e valor con gli anni crebbe;
Mirate, quanta luce
Fausta dal ciel discenda;
Venite, il duolo, che a parlar m' adduce,
Oggi per voi si emenda.

IL LAMENTO DI DAFNI

IDILLIO

Dafni tornando alla magione antica,
Dopo corse più dì sponde rimote,
Come grave il traea sorte nimica,
Tutto pieno di lagrime le gote,
Fra il silenzio di un colle ombroso e fosco,
Tali al vento spargea dogliose note:
Questo è il fonte segreto, e questo è il bosco
Conscio dell' ardor mio, più che all' aspetto,
Ai moti del mio cor lo riconosco;
Oh! mentre piacque al ciel, dolce ricetto,
Quanti sospir, quante d' amor parole,
Mi sentisti esalar dall' arso petto!
A queste rive inabitate e sole
Io mi traea con quell' ingrata un giorno,
Ch' or m' è sì lunge, nè di me le dole.

O molle e spessa erbetta, o ben nato orno,
Che già qui ne accoglieste a un tempo dui,
E dove solo or io faccio ritorno,
Lasso! se il ben ch' io mi godea tra vui
Dovea così perire, ahi! perchè insieme
Non perì la memoria anche di lui!
Ma il crudo amor, che mi persegue e preme,
E sa, quanto il membrar dei dì felici
Gran peso aggiunga alle miserie estreme,
Ove ch' io sia, fra valli, o fra pendici,
M' adombra il viso della donna mia,
E le care parole, e i guardi amici,
E s' ella mi fu mai cortese e pia,
L' ora e il loco mi mostra, onde s' accresca
Il dolor di provarla or così ria.
Ma fra tutti i pensier, con che rinfresca
Mie piaghe amore, un ha che gli altri avanza,
E che impossibil fia, che del cor m' esca.
Io dico il dì che alla natía mia stanza
Diedi quel lagrimoso ultimo addio,
Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì, qual uom, qual Dio
Farà, che ognor di te non mi ricordi,
E quel ch' io vidi allor copra d' obblio?

Quando fra voci di dolor concordi,
  Al pianto ed ai sospir largossi il freno,
  E i Numi fur chiamati ingiusti e sordi,
Chi dir potría, chi immaginare appieno
  I lunghi omei, che alla mia Dori allora
  Fra i singulti interrotti uscían dal seno?
E poi che stanca fu, non sazia ancora
  Di piagner, mi si volse in si dolce atto,
  Che al rimembrarlo sol m' arde e innamora,
E disse: come il piè quinci avrai tratto,
  Chi sarà a rallentar nodo sì caro
  Di noi primiero, o ad ispezzarlo affatto?
Non io, non io... e quivi un pianto amaro
  Sull' ultime parole l' oppresse anco,
  Talchè i labbri a fatica le formaro;
Pur rinforzando il suon debile e manco,
  Soggiunse: deh, se mai di me ti calse,
  Te riconduca amor presto al mio fianco.
Io allor, cui del duol la piena assalse,
  Risposta le rendei con un sospiro,
  Che la lingua per sè tanto non valse.
Ed ella, che ammutir per lo martiro
  Così mi vide, gli aurei crini erranti
  Strappossi, e di morire ebbe desiro.

Or dimmi, o cruda, dimmi, dopo tanti
 Di costanza, e di fe non dubbj segni,
 Da chi fur prima i cari nodi infranti?
Ahi! che non era d'Occidente ai regni
 Giunto il Sol, che ti vide in sull' alzarse
 Co' rai per me di amare stille pregni,
E già il tuo core al primo udir chiamarse
 Siccome ratto al foco esca s'infiamma,
 Per altri, ed oh per cui! si accese ed arse;
Ed io infelice t'amo ancor; nè dramma,
 O volger d' ore, o variar di clima,
 In me non spense di cotanta fiamma:
Ma in queste piagge, ov' io ti vidi prima,
 Schivo d' ogn' altra gioja, a sfogar volo
 Il cor, cui dopo te non rose lima,
E al grave ardor pel non più amico suolo
 Cerco materia pur, nè trovo pace,
 O per vespro o per notte, al lungo duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
 Ecco tacciono i venti, e taccion l'onde:
 Sol nel mio petto il mio dolor non tace;
Quindi i poggi, e le valli ime e profonde
 Fo egualmente suonar d' un misto grido:
 Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde!

Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
  Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
  Col novello tuo amor di lido in lido.
Deh, che a bei membri le gelate brine
  Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
  Che soffian dall' estremo Artóo confine.
Qual desío di veder barbare genti
  Cangiar ti feo le fortunate arene,
  E il bell' Italo Ciel coi poli algenti?
Già le rive d' Ausonia tutte piene
  Sono d' erbe e di fiori, e i giorni gai
  Seguon le notti placide e serene:
Chiaman te i boschi, e i noti fonti: assai
  Stranie terre scorresti, assai de' bei
  Occhi n' hai privi, a noi deh! torna omai.
Torna a me, che dal dì ch' io ti perdei,
  Sempre in pianti son visso, e in sul lor fiore,
  Se più tardi, fian tronchi i giorni miei.
Forse che poi del tuo crudel rigore
  Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
  Che alfin non hai d' orsa, o di tigre il core;
Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
  Scoltar già puoi in parte sì lontana,
  Nè scoltandogli ancor, mercè n' avresti.

Dunque il piagner che giova? ahi! non si sana
Col pianto un core, e della ferrea sorte
A domar l'ire, ogni querela è vana.
Or voi fide ombre, onde protette e scorte
L'ore un tempo già fur del mio contento,
Siate ora testimon della mia morte.
Voi feretro, voi rogo, e monumento
Al fral sarete, che quaggiù mi serra,
E ch'io qui già abbandono ai nembi, e al vento;
E se pastor, che a sostener la guerra
S'accingano d'amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra,
Voi ricordando lor l'empio mio danno,
Dite quant'erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lui ponsi in affanno.
Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d'ivi lasciar l'odiato velo,
E l'Alba intanto, pria del Sol già desta,
Tignea in roseo color la terra e il cielo.

PER MONACA

ODE

Germe di pianta nobile,
Vergin diletta al cielo,
Che nell'età più mobile
Fai d'un oscuro velo
Ombra al leggiadro ed innocente crin;
E le pupille tremule,
Che dei splendor più schietti
Son vincitrici, od emule,
Torci dai bassi obbietti,
Sol per drizzarle a non mortal confin.

Deh? pria, che te nascondano
  Le benedette soglie,
  Che tanto in gioje abbondano,
  Quanto in affanni, e in doglie
  Ricco è quello, onde fuggi, amaro suol;
    Frena il passo magnanimo
  Solo per breve istante,
  Nè ciò sia grave all'animo
  Del Cherubin fiammante,
  Che t'avvalora al generoso vol.

Non io frapporre ostacolo
  Intendo al bel desío,
  Che al casto tabernacolo
  Ti scorge in grembo a Dio,
  E il secol tutto agli occhi tuoi fa vil.
    E come consapevole
  Te di celeste ardore
  Vincer potría la fievole
  Voce di uman cantore
  E debil arte di profano stil?

Del mondo il mar dipingere
  Voglio, e i naufragj sui,
  Onde maggior te stringere
  Deggia pietà di nui,
  Che qui gioco restiam del suo furor;
    Sì, che poi caldi ascendano
  Ognor tuoi preghi in alto,
  Che noi più fermi rendano
  In sostener l'assalto
  De' flutti rei con indomato cor.

Ma che? tu abbassi, e intorbidi
  Le luci vergognose,
  E dei sembianti morbidi
  Accendendo le rose,
  Movi già in atto di fuggire il piè?
    Ben t'intend'io, la tenera
  Alma, che in Dio s'interna,
  E in cui desío si genera
  Solo di gioja eterna,
  Favella abborre, che di ciel non è;

Nè già a' tuoi rai si velano
Del mondo le infide orme,
Che gran perigli celano
Sotto le vaghe forme,
Or di gentil costume, or di virtù.
Quindi non prima il pavido
Tuo piede in lor fu spinto,
Ch' ei di tornar sol avido
Mostrossi al bel ricinto,
E, fuor ch' ivi, già mai pago non fu.

Così dalla pacifica
Stanza, che salva emerse
Nella stagion terrifica,
Che il mondo amplo sommerse,
Su candid' ali la colomba uscì.
Ma poi, che fatto oceano
Tutto mirò già l'orbe,
Con le salme che feano
L' onde funeste e torbe,
E i pesci scorse, ove gli augelli un dì;

Nè dal vastissim' aere
Poteo scovrir più sede
Ove a riposo traere
Con sicurezza il piede,
Ch' ella nel chiuso ostel puro serbò;
Dell' acque immonde il fremito
Fuggì, doppiando il volo,
E con frequente gemito
Tema esprimendo, e duolo,
Anelante alla fida Arca tornò.

FILTÉO

AL PRESEPIO

IDILLIO

Dominava la Notte, e l' ombre nere
Covriano il dorso alle Adommimie rupi,
E i vaghi augelli, e gli uomini, e le fere
Dormiano o in nido, o in tetto, o in antri cupi:
Sol bajar presso alle lanose schiere
Udiasi il fido can, che teme i lupi,
E gemer gli arbor de' rei venti al pondo,
Ch' empion di ghiaccio, e di pruine il mondo;
Allor che un' armonía d' arpe, e di lire,
Che l' aria intorno intorno allegra, e molce,
Negli orecchi a Filtéo venne a ferire,
Giunta a un cantare inusitato e dolce.
Scuotesi il veglio, e disíoso a udire,
S' erge su un fianco, e con la man si folce,
Ma come quei, che le superne cose
E le oscure scernea, ratto s' appose.

Ei ben conobbe, di che eccelsa vena
Usciva, e che importasse il nuovo canto,
Perchè, d' alto piacer l' alma ripiena
Si volse ai figli che dormiangli accanto,
E con voce interrotta, dacchè appena,
Frenar potea, sì che dicesse, il pianto,
Sclamò : Figli surgete, e benedite
Il gran momento, udite i segni, udite.

Sì disse il Veglio, nè a lassar fu lento
Il letticciuolo umil di secca foglia,
Fur surti i due garzoni in un momento
Anch' egli, e si vestir l' irsuta spoglia;
Mopso quindi, che mastro è dell' armento,
Inteso ad allumar l' oscura soglia,
Il foco suscitò da viva selce,
E alimento gli diè d' arida felce.

Cromi altronde con mano non avara,
Ubbidiente del buon padre ai cenni,
Sceglie i doni d' Autunno, ultima e cara
Delizia della mensa ai dì solenni,
E Filtéo stesso di sua man prepara
Un licor vecchio già di due decenni,
L' agnel più pingue de' suoi greggi tutti,
E della Engadi non lontana i frutti.

Come i figli gravate ebbon le spalle,
  Col padre uscir della romita cella,
  E posersi a cammin lungo una valle,
  Seguendo il suon dell' armonía novella,
  Nè già a segnare il non segnato calle,
  Fu mestier di lucerna, o di facella,
  Che il ciel ridea di tanta luce intorno,
  Che men ne spande a pien meriggio il giorno.
Non eran' iti ancora oltre a due miglia
  I peregrini intesi al gran víaggio,
  Quando lor vie più viva ambe le ciglia
  Strinse la forza del celeste raggio.
  Amor, brama, letizia, e maraviglia
  Li punse, e lor doppiò lena e coraggio,
  Sì che fur tosto a piè della capanna,
  Cui tessean lenti giunchi, e steril canna.
Oh troppo vile ospizio in cui del Cielo
  Si sponga il Regnatore, e della Terra;
  Ad adorare il Gran Germe del Cielo,
  Caddero i tre pastor prostesi a terra,
  Nè send' osi levare i lumi al Cielo,
  Col viso, e con le man premean la terra,
  E percotendo il sen di tempo in tempo,
  Piagnean per gioja, e ster così gran tempo.

Ma poi ch'erger la fronte ebber possanza,
E riguardar con l'occhio infermo e frale
Quella beltà ch'ogni beltade avanza,
Nè lingua umana a lei dipinger vale,
Arser di zelo, e parvero in sembianza
Da carne a spirto aver già aperto l'ale,
Nè per assai stagion dalle sublimi
Estasi ritornaro ai sensi primi.

Pur si tornaro, e allor con caldo affetto,
Il maggior che avvampasse in terra mai,
Filtéo sì disse: or che un cotanto obbietto,
Signor, degnasti del tuo servo i rai,
Dalle gravi catene, ond'è ristretto,
Scioglier ti piaccia, questo spirto omai,
E a qual gioja aspettarmi altra degg'io
Poi ch'ho veduto il mio Signore, e Dio?

Già fu, che in affrettar l'alba gradita,
Da te fissa al compir di tue promesse,
Bramai, ch'anzi al gran dì, la debil vita
A me, s'esser potea, non si togliesse;
Or che alfin, tua mercè, scampo ed aita
Recasti all'agne di gran morbo oppresse,
Deh pria s'ammorzin queste luci grame,
Che dell'ingrato ovil veggian le trame;

Tu il vecchio assumi genitore in pace,
E serba i figli a più maturi tempi;
Io a te li fido, e tu per la verace
Strada li reggi, e i lor difetti adempi;
Fa che teman di te, nè che fallace
Scorta gli tragga a vaneggiar con gli empj,
Che s'aggiran per vie lubriche e torte,
Ed assidonsi all'ombra della morte.

Questi intanto, o Signor, debili segni
Del nostro buon desío, che a piè ti stanno,
Far non t'incresca d'un tuo guardo degni,
E ben lo spero, e so ch'io non m'inganno,
Quando, che a te, più che le gemme e i regni,
Gradisce povertà, fede ne fanno,
Quello ch'eletto t'hai povero albergo,
E il gregge vil che ti respira a tergo.

Queste parole accompagnar devoti
Più che con lingua i duo Garzon col core,
E sol dal padre fer diversi voti,
Quand'ei brama mostrò dell'ultim'ore.
Loro intanto plaudea con dolci moti
Delle tenere mani il divo Amore,
E li raggiava d'un sì dolce riso
Che facea del Presepe un Paradiso.

Nè già sapean di tal vista sbramarse
I pastori, or mirando le leggiadre
Forme del Nume, or lui che solo apparse
Degno esserne chiamato in terra padre,
Ed or guardando in lei, ch' alto levarse
Potè cotanto, che al suo Dio fu madre,
E in cui, ben tutta, come in vetro, o in lago
Raggio di Sol, ne tralucea l' imago;
Ma poi che intorno alla capanna il cerchio
Più ingrossa ognor di calca impaziente
E gl' incalzano a tergo, e lor coperchio
Fanno le turbe al grand' obbietto intente,
Mopso, e Cromi temer, che di soverchio
Filtéo premesse l' affollata gente,
Perchè in atto gentil gli dier di piglio,
Trarlo bramosi fuor d' ogni periglio.
Non però mosser che iterata innante
Ebbono prece ai pii desir conforme,
Cercaron quindi al genitor tremante
Aprir la via tra le affollate torme,
E s' avviár tre volte, ed altrettante
Il piè tornar sulle medesim' orme,
E d' ogn' altro pensier la mente sgombra
Del santo albergo si godero all' ombra.

Dacchè pur soggiornando un pezzo furo
Così rimasi, e a far degli occhi fonte,
Ancor, che lor paresse acerbo e duro,
Dalla capanna alfin torser la fronte;
Ma se all' uscir del povero abituro
Le piante mosser già spedite e pronte,
Or servano al tornar diverso metro,
Van lenti, e ad or ad or voltansi indietro.

Fur dentro appena all' umile ricinto,
E Filtéo stètte nel suo seggio accolto,
Ch' una voce dall' alto in suon distinto
Chiamollo, e un raggio gli brillò sul volto:
L' intese ei bene, e da letizia vinto
Gridò: Signore, il dolce invito ascolto,
Io 'l seguo, or tu fuor di quest' aer cieco,
Lo spirto innamorato accogli teco:

Così dicendo, gli occhi al Cielo affisse,
Della vicina Eternità già pieno,
Poi volto ai figli suoi li benedisse,
E chiuse a un tempo i lumi, e venne meno:
Dal caro albergo, ove sì casta visse
Corse l' anima pia d' Abramo in seno
Col sospirato annunzio a render lieti
I cor dei Patriarchi, e dei Profeti.

A SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA

DI SUDERMANIA

ODE

No, non è ver, che pavide
Sian le Tespiadi, e sempre
Cantar si mostrin avide
Del grand' arco d' Amor le dolci tempre;
O grate solo arridano,
E i tesori Pimplei con lui dividano,
Che in solitaria parte
Veglia su dotte carte.

Esse fra i corpi esanimi,
Che Marte a terra stende,
Coi capitan magnanimi
Godon posar nelle guerriere tende;
Ivi armate lor cetere
Delle corde Meonie, osan ripetere
In tuon virile e forte
Opre d'ira e di morte.
Se il seduttor Priamide
Fra le Frigie Donzelle
In ricamata clamide
Molli carmi sposava a lira imbelle,
E le sembianze tenere,
Prezzo del pomo, onde Ilíon fu cenere,
Sordo all'Ettoreo sdegno
Fea di sue laudi segno;
In sull'opposto margine,
Il Larisséo Signore,
Insuperabil argine
Contro la piena del Trojan valore,
Di canto altero e nobile
Ornava i prodi, che con petto immobile,
Avean nel tempo prisco
Poste lor alme a risco.

O del cielo Svenonico,
  Carlo, splendor sovrano,
  Tu pure il legno armonico
  Ami trattar con la famosa mano,
  Tu alla fronda Tritonia
  Lieta godi intrecciar fronda Eliconia,
  Chiaro a stagion pugnace,
  Chiaro nei dì di pace.
Deh! poi che alfine i torbidi
  Sdegni cessar le guerre,
  E d'Asia ai regni morbidi
  La calma arrise, e alle gelate terre,
  Sotto i laureti, ch'ebbero
  Ne' tuoi campi radice, e per te crebbero,
  Vieni e riposa il fianco
  Per gran vittorie stanco;
E se intuonar vuoi cantici,
  Per cui dall'Indo clima
  Sino ai confini Atlantici
  Desío di gloria in ogni cor s'imprima,
  Col dotto labbro a bevere,
  Non ire all'onda dell'Ilisso, o al Tevere,
  Canta gli Svechi Eroi,
  Canta i grand'Avi tuoi;

Canta il German, cui pallida
Chiamò l' Odrisia Luna,
Allor, che incerta e squallida
Cedeva alla Sarmatica fortuna;
E poi che il freddo Borea
Mieter le palme della lizza equorea
Ti vide a lui d' appresso,
Degna cantar te stesso.

Non di chi oppose l' omero
Al vacillante polo,
E non di lui, che il vomero
Resse sul Fasi pel terribil suolo,
Di sè godea sott' Ilio
Narrar fra i Greci re Nestore Pilio,
Com' egli un dì si spinse
Contro Erutalio, e vinse.

IL BAGNO

ODE

O ripa in cerchio volta,
Ove le belle membra
Pone colei, che tolta
Cosa dal ciel rassembra;
Avventurosa fonte,
Che al disíato uffizio
Fuor del concavo monte
Versi l'umor propizio;
Acque, che taciturne,
Tepido velo e lieve
Fate alle spalle eburne,
E al piè d'intatta neve;

Qual de' fiumi famosi,
  Sia pur Partenio, o Xanto,
  Andrà sì altero, ch' osi
  A voi di porse accanto?
Deh! allor, che l'alma Donna,
  Da sè scuotendo il lembo
  Della inzuppata gonna,
  S' invola al vostro grembo;
E quindi al molle e caldo
  Lino, l'umor ridona
  Che s' appigliò più saldo
  Alla gentil persona;
Voi acque, a chi la speme
  Di ribaciarla è tronca,
  E cui la sponda preme
  Della marmorea conca,
Per vie segrete e cupe,
  Com' è vostro costume,
  Dalla scoscesa rupe,
  Gir non v' importi al fiume;
Ben so, che il patrio Lima
  Caldo d' immensa brama,
  Volto all' aerea cima
  A sè v' invita, e chiama;

So che le vaghe ninfe
Acceleran co' prieghi
L' istante, che alle linfe
Lor vi confonda e leghi;
So che v' apprestan rari
Onor l' onde sorelle,
Ah! onori ancor più cari
Serbino a voi le stelle;
Voi dagli eterei giri
Con l' infiammato ciglio,
Invidíando miri
D' Uperíone il figlio,
E tutte a poco a poco
Alla spera più accensa
V' alzi dal basso loco
In agil nube e densa;
Poi, quando il chiaro volto
Ei copre, o altrove poggia,
E il bel vapor disciolto
In nebbia torna, o in pioggia;
Lieto per l' aure chiare
Degli Amorini il coro,
Con affannose gare
V' accolga in urne d' oro;

E se mai stilla piove,
Che a niun sia dato averla,
Colà sol posi, dove
S'induri in gemma, o in perla;
Intanto a suon di cetre
L'accolto umor si verse
Entro a giro di pietre
Alabastrine e terse;
A voi scenderan l'alme
Dive dei sommi chiostri,
Nè più daran lor salme
Ai fonti, o ai fiumi nostri,
E per virtù di quella,
Che in voi sua luce ascose,
Di maestà novella
Emergeran fastose.

I COCCHJ

ODE

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie, e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume,
Artefice, cagion d' ampie ruine,
Te sul Tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine;
Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchj,
A bastanza da sè, già non s' apría
Vasta al morir la via?

Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagar la pompa dei sublimi carri,
Da ferre ruote infranti,
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri;
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta Achea;
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all' occaso,
Non piagnevi, o d'Egéo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell' Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli.

Sedea su altero cocchio
In atti il giovan, dolcemente acerbi,
E con le mani, e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
Ecco su i lidi asciutti,
Di ver la racemifera Epidauro
Balzar mostroso tauro;
Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il noto suon delle animose voci;
Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrar, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda,
Insin che all'urto degli acuti sassi,
Rote, timone, ed assi
Si scommesser crocchiando, e in cento parti,
Volar troncati, e sparti.

Te fra le briglie avvolto,
Ippolito traean pei scabri liti,
Indarno a pregar vólto,
I rei destrieri di tua man nudriti;
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' Eliso,
Ed ei, che mal sul Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

ALLA GONDOLA

Reddas incolumem, precor.
Hor. Lib. 1. O. 3.

O vaga gondoletta,
Che con la prora bruna
Vai discorrendo in fretta
La Veneta laguna;
Deh! ne conserva fida
A mille cori illeso,
Quello che in te s'annida
Invidíato peso;
Così già mai non possa
Turbarti in tuo víaggio
Remo indiscreto, o scossa
Di gondolier mal saggio;
Nè a te sia rea degli anni
L'ira che tutto doma,
Nè te il destin mai danni
A men leggiadra soma;

Ma tolta al nobil uso,
Cui servir godi adesso,
In loco eletto e chiuso
Ti sia posar concesso;
Nè già mestiero fia,
Per eternar tua gloria,
Che prosa o poesia
Faccian di te memoria;
Basta, che in sulla prora,
Cui tanto il ciel concesse,
Queste tu rechi ognora
Semplici note impresse.
Qui si raccolse, e all' onde
Fidarsi Aglea degnosse,
Quando l' Adriache sponde
Ella a bear già mosse.

AL SOLE

O Nume infaticabile,
Riedi dal mar profondo
Col puro lume a infondere
Vita, e colore al mondo:
Al tuo apparir le squallide
Figlie dell'atra notte,
Il piè, temendo, affrettano
Alle natíe lor grotte.
Vieni; me sogni torbidi
Premon coi negri vanni,
E tema incerta aggiungono
Ai troppo certi affanni.
Basti, ch'eterne lagrime
Versi il mestissim'occhio,
Mentre che in alto aggirasi
Della tua suora il cocchio;
Le fosche idee tu dissipa,
Che stanmi all'alma intorno,
Tu acqueta il lasso spirito,
Sol quanto dura il giorno;

Nè a te pietade è incognita,
E il pianto altrui ti muove,
Nè al tuo gran cor le barbare
Cure d'Amor son nove.
A che gir di Coronide
Membrando il fato, e l'onte,
O chi 'l consiglio improvvido
Diede al figliuol Fetonte?
Verdeggia ancor sul margine
Delle Tessalich' onde,
Tua fiamma, e al vento mormora
Arbor di caste fronde;
Deh! per l'intatta vergine,
Ch' ivi i bei membri accoglie,
Pe' rai, che un dì t'accesero,
Pace alle lunghe doglie.
Così, qualor tuo lucido
Carro dal ciel la guata,
Rie nubi non t'invidino
La vista disíata.
Me pur d'indissolubile
Nodo legò donzella,
Che al par di Dafne è indomita,
Al par di Dafne è bella.

A ROMA

TRADUZIONE DI UN' ODE D' ERINNA

Salve, o prode reina, a Marte figlia
  Roma, che il crin di benda aurea ti adorni,
  E fra l'augusta Olimpica famiglia
      Sempre invitta soggiorni.

A te sola infra mille, alma, l'onore
  Di non labile regno i fati diero,
  Perchè armata d'indomito valore
      Esercitassi impero.

Tu il mar canuto, e della terra il seno,
  Con ferrei nodi alle tue sante leggi
  Aggioghi, e stringi: tu con saldo freno
      I popoli correggi.

Il tempo stesso, che da sponda a sponda
Move, struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l' aura seconda
Mai di turbar non osa.

I bellicosi Eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

LA SERENATA

IMITAZIONE DI TEOCRITO

Io vado ad Amarille; intanto il gregge
Delle caprette mie per l'erta cima
Erra pascendo, e Titiro lo regge;
Titiro, amor mio bello, il gregge in prima
Pasci, e al fonte l'abbevera da sezzo
Là nella valle solitaria ed ima;
Ma intanto che ti stai godendo al rezzo,
A quel fulvo monton tien gli occhi intenti,
Ch'egli è col corno di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè gli occhi ridenti
Più non mi volgi dal solingo speco,
Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M'odj forse, o di guardo oscuro e bieco
T'apparisco, e barbuto, e d'irta chioma,
Qualor vicino al tuo bel piè mi reco?

Tu farai ch' io m' uccida : queste poma ,
Poma elette ti porto ; io là le ho colte
Dove tu m' accennasti : arrecar soma
Domani te ne vuo' d' altre più molte ,
Purchè poscia il tenor delle mie doglie
Con spirto di pietà da te si ascolte .
Deh fossi un' ape , e tra le verdi foglie
Mi potessi internar degli arboscei ,
Onde s' adombran del tuo ostel le soglie :
Or so , qual cosa è Amore : in fra gli Dei
È il più fero , e lui dira lionessa
Lattò fra boschi insidíosi o rei .
Ahi ! che questo crudel l' ossa , e la stessa
Alma m' incende con l' ardor maligno ,
Come il foco fa stoppia arida e spessa :
Oh ! Ninfa dal gentil guardo benigno ,
Dal vago viso , e da bei bruni rai ,
Ma più dura di scoglio , e di macigno ,
Deh ! a me che pur son tuo , t' appressa omai ,
Perch' io ti baci , che anche un bacio solo ,
A chi langue d' amore , è dolce assai .
Ahi ! tu vuoi trarmi , per l' interno duolo ,
Il serto a lacerar , per cui fei nudo
D' apio , d' edra , e di rose il verde suolo .

Ben è il destino mio fatale e crudo,
E tu ben ria, se attender nieghi, ahi! lasso,
Qual per te affanno dentro al cor mi chiudo.
Or vo' gittarmi in mar giù da quel masso,
E godrai, s'anco il dì non mi si tolle,
Ch' i' almen m' accosti al duro estremo passo;
Jeri pur, mentre io vo cercando, ahi! folle,
Se m' ami, del papavero la foglia
Sul braccio mi langui tacita e molle;
E Nisa, a cui contai questa mia doglia,
Rispose, che il mio cor per te si strugge,
E il tuo per me d' ogni pietà si spoglia.
Candida capra, a cui le poppe sugge
Prole gemella, e uno stornel che vola
Mai sempre in libertade, e pur non fugge,
Io ti serbava, ma dacchè per fola
Hai l' immenso mio amor, cose sì care
Vo' dar tutte di Mopso alla figliuola;
Ma mi batte il destr' occhio, orsù fermare
Tanto all' ombra mi vuò di queste piante,
Ch' io forse la vedrò quinci a passare.
Forse, che ancor con placido sembiante
Riguarderammi, e chiamerammi a nome,
Che alfin non è il suo cor schietto adamante.

Ippomene ancor ei con l'auree pome
Della bella Atalanta un dì poteo
Le voglie acerbe al suo disío far dome.
Melampo vate, e in un pastor, si feo
A tentar ardue cose, e al buon germano
La vaga ottenne figlia di Neléo.
D'armenti anch' egli Adon fu guardiano;
E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
Ch' anco estinto, no 'l vuol da sè lontano.
Invidia, ed ho ragione, al cor mi prese
Del fortunato Endimíone, a cui
Già il sonno eterno le pupille offese.
E a Giasio pure, o donna, e ai casi sui
Invidia io porto, ai casi eccelsi tanto,
Che noti mai non fian, profani, a vui.
Ma duolmi il capo, e tu crudele intanto
Le voci, ond' io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi; ebben sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso all' aer nero,
E preda diverrò d'orsi e di lupi,
Sì che il tuo rio voler rïesca intero.

EPITALAMIO

IMITAZIONE DI TEOCRITO

Il giorno, che di Eumeta al ricco albergo
Movea Licori il bel paterno ostello
Lieta lasciando, e in un dogliosa a tergo,
Dodici verginelle in un drappello,
D' intrecciati giacinti il capo avvolte
Si fero intorno al talamo novello,
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciar festivo canto,
E Imen suonaro, Imen pareti e volte.
Sposo felice! opra dei Numi, oh! quanto
Si volser per te in ciel l' ore serene;
Tu sol fosti, tu sol degno di tanto.
Sotto una coltre stessa, ecco già viene
Teco a posarsi il fior delle leggiadre
Verginelle, che han grido in queste arene.

Certo a prole gentil sarai tu padre,
Se la prole gentil, che avraine un giorno,
Non fia men bella della bella madre:
Noi ben cento eravam, che in crine adorno,
Di pari etade, e in vestimenti gai
Moveamo insieme a queste rive intorno;
Ma niuna in tanto stuolo ebbe già mai
Così leggiadra, che a Licori in faccia,
Di lei non fosse men leggiadra assai.
Come dal balzo oriental s' affaccia
Bianca l' Auròra alla stagion primiera
Quando l' ombre notturne il giorno scaccia,
Così Licori fra la nostra schiera
Risplendeva col viso innamorato,
Fresca le membra, e in portamento altera.
Come a culto terren solco affilato,
O sublime cipresso a verde chiostro,
O vivace destriero a cocchio aurato;
Tal con le gote di vivissim' ostro
Era Licori, e coi soavi modi
Ornamento e splendore al lido nostro.
Chi mai de' balli gl' intrecciati nodi
Sa intessere, o destar d' onor faville
Cantando delle Dee caste le lodi;

Quanto Licori, a cui nelle pupille,
Come a sicuro nido, han per costume
Di riparar gli Amori a mille a mille?
Vergin diletta, assai su 'l patrio fiume
Fosti onor di donzelle; omai divieni
Delle saggie matrone esempio e lume.
Noi su 'l primo albeggiar dei dì sereni,
Per coglier verdi foglie, e bei fioretti
N' andremo frettolose ai prati ameni;
Sempre in cima starai dei nostri affetti,
E di te in cerca andrem, come van l' agne
Lattanti in cerca dei materni petti;
Noi prime sempre fra le tue compagne,
Per formartene un serto, il rugiadoso
Umil loto correm dalle campagne;
E il serto stesso, perchè meglio ascoso
Resti al sole, alle pioggie, ed all' armento,
A un verde il fiderem platano ombroso;
Noi prime da capace urna d' argento,
Fin dove l' ombre sue l' arbore stenda,
Sul terren verserem liquido unguento;
E perchè meglio il passeggier ne intenda,
Scriverem sulla scorza: *Io di Licori*
Son la Pianta; chi appressa, onor mi renda:

Salve, o sposa, e tu salve, in fra i pastori
Tutti felice, a cui l'alta ventura
Serbar le Parche amiche e i fausti Amori.
Latona casta, che dei parti ha cura,
Bella prole a voi dia, che a voi somigli
Per dolce aspetto e per gentil natura:
Mutui vi nutra in sen d'amor consigli
Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
Ricchezza, che pervenga ai tardi figli.
Voi nel silenzio placido notturno
Beatevi con vezzi e con parole,
Poi vi svegliate al primo albor diurno.
Noi diman torneremo alle carole,
Quando al partir dell'ombra umida e negra
Il pennuto cantor richiama il Sole:
Tu, Imen, di sì bel nodo, o Imen, t'allegra.

SONETTO

Che non puote un bel canto? inni dolenti
Scioglie l' Eagrio vate, e i crudi Numi,
Fra l' ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi.

Canta Aríone, e placidi costumi
Veston le fere al suon dei grati accenti,
Anfíon canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l' onde, e stan sull' ale i venti.

Che se in lingua viril potè già tanto,
E fu d' opre sì magne arbitro e fabro
D' un' armonica voce il solo incanto,

Qual fia mente sì rozza, o cor si scabro,
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid' occhi, e del canoro labro?

SONETTO

Or che nei brevi dì, gelidi ed atri
Il biondo Dionisio a noi sen riede,
Te pur fra i suoni e le fumanti tede
Chiaman, prode Senéa, gli ampli teatri.

O villanella umil fra curvi aratri
Tu ti assida, o reina in aurea sede
Fia che al brillar del ritondetto piede
Indarno Invidia si contorca, e latri.

Ve', che alle danze tue loquaci e snelle
Dall' alte logge e dalla bassa arena
Volan le laudi, e suon di man con elle;

Mentre librato sulla muta piena
Ai vaghi moti e più alle luci belle
Visibilmente Amor l' alme incatena.

SONETTO.

Quando le genti, o mia fatal guerriera,
M' odon biasmo a voi dar d' ingrato core,
E veggion che pel vostro empio rigore
Inevitabilmente avvien ch' io pera;

Dicon: come può mai mercè sì fera
Render donna gentile a un tanto amore?
Quindi se ammiran la beltà di fore,
Sprezzan poi l' alma pertinace e altera.

Voi dunque per l' onor del vostro nome
Dovreste omai spogliar la crudeltade,
E all' egro spirto alleggerir le some.

Diríasi allor di voi, che la bontade
Del cor risponde al viso ed alle chiome:
Ma se tarda, fia vana ogni pietade.

SONETTO

L' almo Spirto, di cui con chiara tromba
Fama già sparse in ogni terra il vanto,
Scosso novellamente il fragil manto,
Se n' è volato al ciel come colomba.

Se pei lidi d' Europa ancor rimbomba,
Vincitore d' obblío; l' alto suo canto,
Chi fia, ch' or nieghi di sospiri e pianto
Breve tributo all' onorata tomba?

Tu pur, del Tebro onore e vera Dea,
Piagni il gran Genio; egli i concenti suoi
Con nuovo incanto udir da te solea.

Ai dolci modi, onde cotanto puoi,
Struggeansi i cori, e il bello stil godea
D' esser fatto più bel dai labbri tuoi.

SONETTO

Quando il Sol dagli alti giri
Nuova luce all' onde infonda,
Lasso, più non fia m' aggiri,
Eridáno, per la tua sponda.

Punto il cor da rei martiri
Solcherò la via profonda,
E pietosi a' miei sospiri
Farann' eco il cielo e l' onda.

Ah! se è ver, che doglia morse
Vaghe donne un dì sì ria,
Che qui ognuna in arbor sorse;

Deh! ventura a me pur dia
Pari il cielo; verrà forse
Amarilli all' ombra mia.

SONETTO

Te il paese, cui Teti e l'Alpe serra,
Per tre lune mirò gir peregrina,
Lovisa, e con la fronte alma e divina
Portare a mille cor tormento e guerra;

Del Serchio alfin l'avventurosa terra
Ti raccolse, applaudendo, a sè vicina;
Indi a questa romita erta collina
Traesti, che i bei fonti in sen rinserra.

Te vidi io pure, e i crin di fulgid'oro,
E i begli occhi sì fissi in cor mi stanno,
Ch'io già di grave incendio ardo e m'accoro.

Lasso! così, con non previsto danno,
Mentre al debile fral cercò ristoro,
Alla parte miglior provvidi affanno.

SONETTO

Già di Epitéde la prigion terrestra
Cesse del Fato all' indomabil ira;
Tu d' arbore odorifera e silvestra
Ergi, o Comata, la funerea pira;

Ponvi l' amata spoglia, e da man destra
A sinistra tre volte il passo gira;
E l' alma penna di saver maestra
Al rogo imponi, e la famosa lira;

E seco il nero ammanto, e i ricchi fregi,
E le gemmate insegne, onde onor fenno
A sua virtute i sommi prenci, e i regi;

Ma i versi no d' eterno allor sicuri,
No l' auree prose, che serbar si denno
Chiaro esempio ai dì nostri, e ai dì futuri.

SONETTO

S' io potessi sperar, che a voi giocondo
Non fosse il mio languir, crudo mio bene,
La corteccia non pur dell' Inde arene,
Sorbirei quanto ha di più amaro il mondo;

Ma poi ch' io so, che dentro al cor profondo
Voi m' odiate, e gioite alle mie pene,
Anzi tempo disciorre da sue catene
Vo' quest' egra mia vita, e porla al fondo;

Che s' io vedrò dopo il mortal mio danno,
Che col pensiero, che di voi mi nacque,
Errai, m' allegrerò del disinganno;

S' altro fia, godrò almen che in varcar l' acque
Di Lete, e in affrettar l' ultimo affanno,
Giunsi impresa a compir, che non vi spiacque.

SONETTO

Oh! se il Vate immortal, ch'ire ed amori
Cantò un giorno su queste amene sponde,
Dalla muta sua tomba uscisse or fuori
Nuove a spirar di vita aure gioconde,

E vedesse qual luce in te s'asconde,
Donna, periglio universal de' cori,
E come in trecce giovinette e bionde
Mieti in su i poggi Ascrei maturi allori;

Diría: Diva gentil, se il tuo bel viso
Scendeva in questi lidi ad infiammarmi,
Quand' io non era del mio fral diviso,

Le donne e i cavalier famosi in armi
Gridato indarno avrían dal suol d'Eliso,
Ch' io li fessi argumento agli alti carmi.

SONETTO

No, di selce non ha questa donzella,
Nè di Scitico acciaro armato il petto,
Ch' alma ai moti d' Amor salda e rubella
Star non poría con sì leggiadro aspetto;

E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile, e al nobile intelletto
Si sentío ragionar la dolce, anch' ella,
Necessitate di un soave affetto;

Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
A fiamma sol di Paradiso il core:

Così Amor, che all' incauta gioventude
Spesso, ahi, troppo divien fonte di errore,
Per lei germe si fa d' ogni virtude.

IL BUON AUGURIO

ODE

Tu del figliuol di Lajo
Al tragico dolore
Porger l'orecchio, e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
Mentr' io leggeane in numeri
Toschi, i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Sull' orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell' Alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l' occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' oblíar le sottoposte carte!

E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti augúri,
Che fean del trepid'animo
Le speranze, e i desir baldi e sicuri.
E dicea meco: o candida
Bell'alma, in cui risplende
Indol di cor sì tenera,
Ben è felice chi di te s'accende.
Oh! se cotanto irritano
I dolci affetti tuoi,
Le menzognere istorie,
E i falsi lai de'favolosi Eroi;
Come il gentil tuo spirito
Non cederà poi vinto
Di un cor costante e fervido
Ai veraci sospiri, e al duol non finto?

IL VIAGGIO ESTIVO

ODE

Dunque del bel paese,
Cui riga il picciol Reno,
Tanto disio t'accese,
Lepri gentile, il seno;
Che a te non par fatica
Lungo imprender viaggio
Per la montagna aprica,
Or ch'arde più del gran pianeta il raggio?
Sai pur, ch'ai giorni estivi,
Del Sol gl'ignei cavalli
Traggon vapor nocivi
Dalle profonde valli,
E che pei torbi cieli
Spesso si accampa nembo,
Che d'infocati teli,
E di tuon fragoroso ha colmo il grembo.

Come a crudel paura,
Scopo il tuo cor non fia,
Se in mezzo a notte oscura,
E per difficil via
S'armino a fiera lotta
Tra i fulmini frequenti,
E i lampi, e la dirotta
Pioggia mugghiando, e furíando i venti?
Ben so, che di tua voce
Al grido, e al tuo periglio
Accorrerà veloce
La Dea dal glauco ciglio,
Dea, che il natal tuo schiuse
Già con amico cenno,
E alla tua mente infuse,
I sublimi pensieri, e il viril senno;
Ma poco della mano
Palladia avrai tu frutto,
E a tua difesa in vano
Trarrà l'Olimpo tutto,
Se d'alto cruccio punta,
Si accinga a farti guerra
La Diva di Amatunta,
Diva primiera in ciel, primiera in terra.

Tu ribellante sei
  Al formidabil regno,
  Tu al sacro ardor di lei
  Chiudi il protervo ingegno;
  Ahi, forse i lunghi scherni
  Ella a punir s'affretta;
  Dei gravi odj superni
  Paventa l'infallibile vendetta.

Spregiar la forza, e l'ire
  Dell'alma Dionéa,
  Ebbe pur essa ardire,
  Cerer reina, e Dea;
  Ma se con aspro affanno,
  Scontò gli empj fastidi,
  Ridirlo a te sapranno
  E d'Etna i gioghi, e di Sicania i lidi.

Contra lo sdegno crudo
  Della donna immortale,
  Di qual si armerà scudo,
  Petto caduco e frale,
  Se a dilivrar da estreme
  Doglie, chi a lei contrasta,
  L'esser di eterno seme,
  E germana al Tonante anco non basta?

Dunque al possente impero
Piega l'indocil alma,
Cedi del cor severo
A Citeréa la palma,
Poi per liti diversi
Cerca montagne, e fiumi,
Nè aver ti caglia avversi
Del ciel, del mare, e dell'abisso i Numi.

INDICE